

## Le proposte di Stefano Jacini nel disegno dell'inchiesta agraria in Lombardia

### PROCEDIMENTO DELL'INCHIESTA NELLA DECIMA CIRCOSCRIZIONE

Il Commissario, Senatore Stefano Jacini, Presidente della Giunta, ebbe l'incarico di attuare direttamente l'inchiesta agricola che porta il suo nome in Lombardia.

Quale autore di uno studio condotto sulla proprietà fondiaria e sulla popolazione agricola in Lombardia, venticinque anni prima, nel riprendere gli studi e le ricerche per la compilazione dell'inchiesta, passò sotto esame tutti gli elementi già raccolti in modo da valutare quanto della precedente esposizione potesse essere confermato, modificato e completato con notizie nuove.

Le monografie relative ai circondari agrari diedero un buon risultato. Promosse da un concorso a premi, trovarono un largo accoglimento, ma benché alcune fossero di alto valore, lo Jacini esaminò ugualmente tutti gli elementi del problema agrario nelle province lombarde con lodevole minuziosità, ampliandoli egli stesso con inchieste a carattere di colloquio familiare e basate su un questionario. Tale questionario era diviso in sei paragrafi che riguardavano altrettanti argomenti.

I - Terreno e clima.

II - Popolazione e distribuzione.

III - Agricoltura, industria agraria. Fattori delle produzioni agrarie.

IV - Proprietà fondiaria.

V - Relazioni esistenti tra proprietari e coltivatori del suolo.

VI - Condizioni fisiche, morali, intellettuali e economiche dei lavoratori della terra.

Data la diversità di colture, di tradizioni, di clima e di mentalità, per meglio far comprendere la vera situazione agricola lombarda, lo Jacini divise la regione in tre zone, distinguendo quella montuosa, quella delle colline dell'altipiano e quella della bassa pianura.

Egli mantenne, cioè, lo stesso concetto di suddivisione che aveva adottato nel suo studio precedente.

#### LA ZONA MONTUOSA

Nella suddivisione compiuta dallo Jacini, la zona montuosa comprendeva tutta la provincia di Sondrio, la maggior parte del Comasco e del Bergamasco, e molto del Bresciano e si estendeva quindi per quasi la metà della superficie lombarda.

La proprietà comunale in tale regione era assai estesa in quanto comprendeva tutta l'area lasciata a pascolo e tre quinti di quella forestale.

La proprietà privata si presentava invece molto frazionata; a tal punto che i terreni formavano appezzamenti di così modesta estensione e divisi l'uno dall'altro, che poteva sembrare contrario all'interesse privato dei proprietari il coltivarli.

Questo stato di cose risultava dalle divisioni ereditarie. Per ovviare all'esagerato frazionamento sarebbe stata utile la permuta, che era però duramente colpita dalle leggi finanziarie che la consideravano come un trasferimento di proprietà.

In realtà, la piccola proprietà era, almeno nella zona montuosa, il mezzo migliore di coltivazione, poiché un terreno tanto irregolare richiedeva un lavoro faticoso per ottenere risultati soddisfacenti. « Solo il proprietario può rendere tanto »: lode quindi da parte dello Jacini a un sistema precursore del capitalismo.

In questa zona esistevano pure molti altri tipi di contratto di lavoro, che impegnavano solitamente coloro le cui proprietà non bastavano al sostentamento della famiglia.

Tra questi, i contratti di impiego giornaliero, di mezzadria, di affitto e di colonia.

Nella media Valtellina era applicata una forma di enfiteusi nella quale l'utilista pagava in derrate un canone invariabile. Questa forma di contratto era applicata in quei fondi che il proprietario non pote-

va far coltivare con profitto, poiché esigevano una notevole quantità di mano d'opera e quindi grandi spese in salari, per ricavarne un certo reddito; mentre nessun contadino li avrebbe coltivati quale mezzadro o affittuario temporaneo, in quanto la coltivazione costituiva una continua creazione di cui egli intendeva vedere assicurati nel tempo i frutti alla propria famiglia.

Con questa forma di contratto, invece, l'utilista si assicurava in perpetuo il frutto del suo lavoro.

Ma anche con questo tipo di contratto sorgevano non pochi inconvenienti. Il fatto che il canone fosse invariabile, portava l'utilista a produrre la maggior quantità possibile di un prodotto, spesso a detrimento della qualità, andando così contro le norme della buona coltivazione; e induceva, dall'altra parte, il proprietario a disinteressarsi dei miglioramenti nel podere. Per questa ragione molti utilisti approfittarono della legge di affrancazione dei vincoli enfiteutici per acquistare la piena proprietà. Il maggior numero di affrancazioni ebbe luogo fra il 1866 e il 1875.

Nelle zone montuose l'agricoltura era esercitata con enormi fatiche a causa della pendenza del terreno e delle acque, che tendevano a portare a valle tutto il terreno fertile. Per ovviare a questi inconvenienti, il suolo era stato trasformato in terrazze sostenute da muri; logicamente tale sistemazione richiedeva grande impiego di forze e di denaro.

Le terrazze venivano coltivate con viti, gelso, piante da frutta, granturco, segale, frumento, avena e patate.

I prodotti agricoli non erano però sufficienti al sostentamento della popolazione, per cui si rendeva necessario importare cereali dalla pianura, esportando in cambio, dalla regione verso la pianura, legname e bestiame.

Le difficoltà tecniche erano notevoli; l'ignoranza di più moderne e più progredite tecniche agrarie non permetteva uno sfruttamento razionale delle forze di lavoro, ma malgrado ciò, in relazione alla superficie dedicata all'agricoltura, la produzione si manteneva discreta. E se, malgrado la povertà del terreno, il suo rendimento era elevato, ciò era dovuto alle straordinarie fatiche umane spese su questi terreni.

Il lavoro che queste terre offrivano non era sufficiente al mantenimento di tutta la popolazione, per cui, buona parte di queste genti emigrava con l'intenzione di ritornare alle montagne nate per

godersi quel poco denaro faticosamente accumulato, apportando di conseguenza un certo capitale all'economia di quelle zone.

La produzione del vino, nella regione lombarda, era di solito notevole. Nel 1853, come constatò lo Jacini nella sua precedente inchiesta sull'agricoltura in Lombardia, fu, invece, minima. Ma con la nuova inchiesta agraria, lo Jacini poté rilevare come in venti anni si fosse determinato un notevole progresso, per cui egli stesso scrisse: « Oggi molti proprietari preferiscono vendere la propria uva ad alcuni dei maggiori proprietari, i quali riuniscono insieme le uve acquistate con quelle prodotte sui loro fondi, ed essendo provveduti di buoni locali, di buoni vasi vinari e di buone cognizioni enologiche, sanno ottenere dal prodotto complessivo un valore commerciale che altrimenti non avrebbero avuto ».

Nella sua prima inchiesta del 1853 fece rilevare che la rete stradale nella regione montuosa era scadentissima, tanto da impedire lo sfruttamento delle miniere e la costruzione di industrie dove esistevano corsi d'acqua e combustibili. Nei venti anni intercorsi tra questa prima indagine e l'inchiesta che stava svolgendo, lo Jacini rilevò come la viabilità fosse migliorata notevolmente e quanti fossero i progetti e i tracciati in via di studio e di realizzazione. Le nuove vie di comunicazione avevano creato, inizialmente, una crisi passeggera, dovuta a squilibri di mercato, dando luogo ad una concorrenza, prima inesistente, e ciò aveva indotto la popolazione a volgere le proprie attività verso produzioni più redditizie.

Fu così che venne incrementata la pastorizia e la selvicoltura. Una delle ricchezze più importanti delle regioni montuose era, appunto, la selvicoltura, sfruttata per la produzione di legna da ardere, legna per carbone, legna per costruzioni, prodotti di sottobosco.

Dopo le distruzioni e il denudamento di monti e pendii delle epoche precedenti, ci si era accorti dei vantaggi e dei benefici che le foreste potevano apportare impedendo il rovinoso dilavamento del terreno, frenando l'impeto delle acque, prevenendo la formazione di frane e la ritenzione di umidità.

I vantaggi dell'esistenza delle foreste erano stati poco evidenti fino al giorno in cui esse erano quasi scomparse per la continua e metodica devastazione risalente al periodo romano e proseguita vistosamente nel periodo comunale lombardo.

Era, infatti, d'uso nelle regioni montane che i boschi fossero di proprietà comunale e che ogni abitante ne attingesse secondo i pro-

pri bisogni. Ciò aveva portato ad un lento, ma progressivo depauperamento. Fu nel 1811 che venne emanato un decreto per porre un freno a questo abuso e provvedere alla conservazione del patrimonio forestale.

Ma i provvedimenti forestali (del Regno Italico) rimasero praticamente lettera morta, per cui fu lo stesso governo austriaco che nel 1839 propose una riforma che ingiungeva la totale alienazione di tutti i beni comunali in tutti quei casi che potevano essere di vantaggio per la conservazione delle foreste.

La reazione a questi provvedimenti fu piuttosto decisa, per cui, anche dopo parecchi anni, la riforma sembrava fosse rimasta allo stato di progetto, se non che, alcuni risultati favorevoli si notarono ugualmente in quanto i comuni, per dimostrare l'inutilità del provvedimento, amministrarono meglio le proprietà boschive oppure, per quanto concerneva i boschi cedui, li diedero in affitto con contratti che durarono dai sedici ai vent'anni; e riguardo agli alberi d'alto fusto, concedettero, in via di appalto, il taglio soltanto di quelli che erano giunti a maturazione. L'alienazione procedette lentamente, tanto che lo Jacini pensava che in non meno di vent'anni si sarebbe totalmente attuata, lasciando quindi all'iniziativa privata ciò che il comune non era stato in grado di ottenere.

Dalle rilevazioni dello stesso Jacini, fatte nel 1874 e confrontate con quelle del 1853, risultò che poco o niente era stato fatto fino a quell'epoca, e ciò anche perché i decreti emanati relativi alla alienazione dei beni comunali, distruggevano un ordinamento sociale che esisteva da secoli, e quindi lo Stato doveva arrivare gradualmente a attuare la riforma in modo da non creare divergenze e reazioni.

La pastorizia era l'altra maggiore attività della regione montuosa. Essa aveva ricevuto un notevole impulso in seguito all'apertura di nuove, grandi vie di comunicazione. L'apertura di queste nuove arterie aveva modificato la preesistente economia a carattere chiuso e gli sbocchi avevano provocato un fenomeno nuovo per i prodotti agricoli di queste regioni: la concorrenza ai prodotti locali di quelli provenienti dalle pianure fertili e più facilmente coltivabili.

Molti erano anche i prodotti agrari importati dalla vicina Svizzera e questo lo Jacini condannò, in quanto riteneva che non mancasero affatto nella zona montuosa le possibilità di ottenere buoni prodotti.

Per ridurre tali importazioni, secondo lo Jacini, era necessario

prima di tutto aumentare la produzione di fieno, in modo che il bestiame bovino, o almeno la maggior parte di esso, potesse svernare nelle valli.

Inoltre, molti prati-pascolo che erano di proprietà comunale, si trovavano in condizioni deplorevoli; secondo l'autore, molto probabilmente, se fossero stati in mano di privati sotto forma enfiteutica, i conduttori associati sarebbero stati indotti dal proprio interesse a convertirli in veri prati e a aprire a poco a poco vie carreggiabili che permettessero il trasporto del fieno nelle valli per l'uso invernale.

Era necessario che l'allevamento fosse eseguito più razionalmente, e cioè che si dedicasse maggior cura alle vacche e ai vitelli, che non venisse sottratto alle bestie, nelle prime età, il latte a loro necessario in modo che i maschi crescessero più robusti e le femmine più lattifere. Era necessario un buon servizio veterinario e, infine, miglioramenti d'ogni genere che certo non erano superiori alle capacità della zona. Erano miglioramenti che prima di tutto dovevano essere eseguiti dai più facoltosi della regione e che il governo doveva incoraggiare con tutti i mezzi possibili.

Le conclusioni alle quali lo Jacini giunse in seguito all'inchiesta sulla zona montuosa erano piuttosto sconfortanti: questa regione lasciava ancora molto a desiderare, sia per quanto riguardava la produzione, sia per l'assetto della proprietà, sia per le condizioni di vita dei lavoratori della terra.

I due principali rami della ricchezza del suolo, e cioè: la selvicoltura e la pastorizia non erano stati ancora sfruttati a sufficienza e si trovavano ancora in uno stato di completo avvilitamento. Inoltre, l'agricoltura non poteva offrire adito a grandi speranze.

La proprietà privata si sostituiva con grande fatica alla proprietà comunale nell'usufrutto della superficie boschiva. L'eccessivo frazionamento della proprietà privata era segno non di benessere, ma di povertà, malgrado l'alto valore venale del suolo.

I coltivatori, sebbene proprietari, erano poveri e vivevano male. Sarebbero stati in assoluta indigenza se non fosse stato per l'emigrazione temporanea che richiamava nel paese una certa quantità di capitale liquido.

I rimedi, sfortunatamente, potevano essere solo di lenta attuazione e contrastati da viziose e secolari consuetudini. Occorreva, prima di tutto, ripristinare le ricchezze boschive sciupate e sviluppare le risorse latenti e rimaste trascurate. Era necessario che la regio-

ne della montagna potesse adempiere alle sue funzioni di integrazione naturale della pianura, fornendole il legname da costruzione e il bestiame che, fino ad allora, era stato acquistato all'estero. Inoltre, quando sarebbe divenuto meno costoso il combustibile, senza dubbio molte industrie — secondo lo Jacini — sarebbero sorte nelle vicinanze dei corsi d'acqua comportando così una notevole circolazione di capitali, coadiuvate in questo da istituzioni popolari di credito.

#### LA REGIONE DELLE COLLINE E DELL'ALTIPIANO

La regione delle colline e dell'altipiano era considerata quella agronomicamente parlando, più sfavorevole, in quanto il suolo era mediocre e alle arsurre estive non seguivano piogge frequenti e benefiche come in montagna, non sostituite nemmeno dalla possibilità di una irrigazione artificiale, come avveniva invece in pianura, a causa della mancanza d'acqua. Qui esistevano spazi di terra improduttivi e la zona era la più bersagliata dalla grandine. Malgrado tutti questi inconvenienti, era anche una delle più densamente popolate di tutta Europa. La viabilità, grazie all'opera dei comuni, aveva da molto tempo raggiunto livelli estremamente perfezionati; il valore commerciale dei beni rurali raggiungeva quello dei beni dei terreni di pianura mediocrementemente irrigati; molti coloni disponevano di alloggi abbastanza confortevoli e non si cibavano peggio dei loro confratelli proprietari della montagna o di quelli della pianura dove la produzione era lussureggiante. Nella regione delle colline prevaleva la piccola e media proprietà, pur esistendo anche la piccola coltivazione assunta da coloni autonomi vincolati a forme di contratti diversi.

Era il territorio in cui si era impiantata un'importante industria manifatturiera; particolarmente numerosi erano gli opifici per la lavorazione della seta. Essi si diffondevano poiché si provvedeva direttamente in luogo alla materia prima, cioè ai bozzoli, e perché abbondava la mano d'opera.

Come avveniva in tutti i paesi dove era tradizionale la piccola coltura, fu stimolata la coltivazione del gelso e le campagne si trasformarono in un unico gelseto.

Tuttavia la vera difficoltà era il clima: la lunga ed ininterrotta

siccità estiva comprometteva i prodotti pendenti, escludendo la possibilità di molte colture che altrimenti sarebbero state evidentemente adottate per poter dar luogo a migliori avvicendamenti. Ma a questo svantaggio si era ovviato grazie alla sapienza con cui si sapeva sfruttare il particolare clima, incentivando cioè al massimo la coltivazione del gelso al quale la siccità estiva riusciva giovevole, e, grazie alla piccola coltivazione e ai contratti di compartecipazione, si osservava un'intensità di lavoro e una produttività della forza-lavoro che suppliva alle condizioni sfavorevoli del clima e del suolo.

Venticinque anni prima dell'inchiesta agraria, lo Jacini aveva rilevato una estesa coltivazione di vigne nella regione delle colline e dell'altipiano lombardo. Tali vigne però davano prodotti mediocri, in quanto i metodi di lavorazione viticoli e enologici risultavano ancora molto primitivi; inoltre i filari delle viti erano un ostacolo a un più perfezionato lavoro della terra, sia con l'aratro, sia con la vanga.

Nella successiva inchiesta, e cioè nel 1871, lo Jacini aveva notato una forte diminuzione nella produzione del vino. Questa contrazione era imputabile a varie cause. La diffusione della malattia crittogamica aveva reso indispensabili diligenti solforazioni e quindi difficoltà maggiori nella produzione e coltivazione delle vigne. Con l'abolizione dei dazi d'entrata ai confini lombardi poi, i vini del Piemonte e delle regioni vinicole più privilegiate svolgevano un'elevata concorrenza sul mercato del vino.

In quegli anni il prezzo dei bozzoli salì notevolmente, tanto da stimolare la coltivazione esclusiva del gelso. Inoltre, si sentì la necessità di eliminare ogni ostacolo che impedisse un perfetto lavoro della terra in modo da accrescere la produzione di cereali. Secondo lo Jacini: « Quel che si può dire si è che le colline sono il dominio naturale delle vigne ed in queste ogni sforzo dovrebbe essere rivolto per estendere la coltivazione per migliorare il prodotto delle uve, opportunamente scegliendo le varietà da preferire, e per perfezionare la vinificazione. E riguardo all'altipiano, se può conservarsi la speranza, perché sia ragionevole, deve fondarsi sulla distribuzione dei filari nei campi e sull'adozione esclusiva delle vigne alla francese. Tutto questo nell'interesse della produzione nazionale. La natura dell'inchiesta agraria essendo però complessa, non devesi lasciar da parte, a questo punto, l'avvertenza che le viti a filare all'antica, hanno per conseguenza la mezzadria; e che le viti coltivate in vigne alla francese, chiamano preferibilmente il lavoro salariato ».

Nella regione delle colline e dell'altipiano, la forma di proprietà che più si confaceva era la piccola coltivazione dove il coltivatore quando non era proprietario egli stesso, era cointeressato nel prodotto e questo per la umana necessità di trarre quanto più possibile dalla terra senza esaurirla. la terra era in massima parte distribuita fra quel ceto medio che percepiva i propri redditi dal commercio, dalle industrie, dalle arti e dalle professioni che fiorivano nelle città e che investivano i loro risparmi in poderi scegliendo tale zona anche per il clima gradevole e adatto per trascorrere la villeggiatura.

La forma di contratto agrario a compartecipazione più in uso in Lombardia era la mezzadria, in quanto era favorevole alle condizioni economiche e sociali del coltivatore e non era in assoluto contrasto con il progresso agrario. Era infatti un sistema che era riuscito utile per rendere e mantenere produttivi, fino ad un certo punto almeno, terreni che altrimenti lo sarebbero stati pochissimo; sistema che per altro assai poco aveva contribuito a migliorare i metodi agricoli di lavoro, di avvicendamento e di concimazione, sacrificando tutto ciò all'incremento immediato della produttività del terreno.

La ragione consisteva nel fatto che i miglioramenti non potevano che essere intrapresi dal proprietario, il quale però si trovava — dopo aver sostenuto da solo le spese e dopo aver aspettato a lungo per raccoglierne i benefici — a dividere il prodotto a metà o quasi col colono che non aveva per nulla contribuito a queste miglioni, e che, evidentemente era poco intenzionato a assumere l'onere.

A sua volta, il mezzadro preferiva, sui terreni difficili da coltivare, ottenere minor prodotto, che doveva poi dividere col proprietario, e risparmiare invece le forze dei buoi che erano di sua proprietà.

Ma se il contratto di mezzadria non favoriva il progresso agrario, era però suscettibile di una certa elasticità nelle sue applicazioni. Tale elasticità, mentre poteva provocare alcuni abusi, apriva però anche la via a certi miglioramenti agricoli.

Secondo lo Jacini, che in ciò rispecchiava direttamente il pensiero della classe possidente, questo contratto comportava due svantaggi nei confronti dei proprietari: li costringeva a un'amministrazione molto fastidiosa in quanto si doveva attuare la ripartizione di vari prodotti che venivano raccolti in periodi diversi dell'anno e di ciascuno dei quali era necessario trovare il compratore; in secondo luogo, la varietà delle produzioni e delle epoche di raccolta,

rendeva facile al mezzadro il poterne sottrarre una parte. Non che in realtà fossero poi molti i mezzadri proclivi a tal genere di furto riguardo ai prodotti principali, ma vi erano dei casi in cui i fattori se la intendevano coi mezzadri per defraudare il proprietario; e in quanto ai prodotti minori, sempre ne sfuggiva qualcuno all'attenzione del fattore anche più onesto.

Accertati i diversi inconvenienti della mezzadria, si era pensato di sostituire ad essa, per quanto riguardava i prodotti immediati del terreno, un altro tipo di contratto che consisteva nell'affittare i terreni coltivati a grano, lasciando invece immutato il contratto di mezzadria per quanto riguardava le piantagioni: per i gelsi, cioè, e per le viti disposte in filari.

Il contratto misto racchiudeva in sé un vantaggio e due difetti. Il vantaggio consisteva nel fatto che era più atto che non la mezzadria a incoraggiare il proprietario a intraprendere opere dispendiose; infatti, per risarcirsi della spesa non aveva che da aumentare la quota di affitto a grano. E fu anche rilevato dallo Jacini che il ricavo lordo delle terre coltivate a mezzadria era sempre minore, a parità di condizioni, che non quello delle terre coltivate col contratto misto. Ed è per questo che veniva tanto largamente sostituito il contratto misto a quello di mezzadria.

I due inconvenienti consistevano, invece, nel sistema di avvicendamento delle colture, e nelle condizioni economiche dei coltivatori.

Per quanto riguardava il primo, secondo il sistema di ripartizione mezzadrile, una metà della produzione lorda del fondo veniva riservata al proprietario; questi, mutando la forma di contratto da mezzadria in affitto a grano, pensava fosse giusto far consistere il canone annuale in una quota tale che uguagliasse il valore della quantità di prodotto ottenuto su metà del fondo. Ma siccome era necessario che il colono coltivasse anche l'altra metà per ottenere il necessario per vivere, quella rimanente veniva coltivata con un altro cereale che si avvicendava col primo. Fu così introdotto un avvicendamento che consisteva in una continua alternazione dei due cereali. Tale avvicendamento che esauriva il terreno, urta contro tutti i principi della scienza agronomica. In realtà una regione asciutta impedisce di attuare una gran varietà di coltivazioni e quindi di avvicendamento, ma sarebbe sempre stato possibile coltivare erba medica che migliorava gli avvicendamenti e dava più foraggio; esi-

steva insomma la possibilità di migliorare gli avvicendamenti, ma era l'indole stessa del contratto misto ad impedirlo.

Il secondo inconveniente consisteva nel fatto che, mentre nella mezzadria i due contraenti correvano lo stesso rischio per tutti i prodotti, nel contratto misto, invece, il proprietario teneva per sé il prodotto che correva il rischio minore, mentre lasciava all'altro contraente tutti quei prodotti che erano soggetti a quelli maggiori.

La consuetudine agli avvicendamenti propose un nuovo tipo di contratto dove l'affitto, invece di essere pagato con grano veniva corrisposto in denaro. Ma anche questa forma comportava un inconveniente sostanziale, e cioè che se vi era necessità di denaro o l'anata era stata poco favorevole, insomma, se vi fossero state serie difficoltà economiche, il proprietario avrebbe anticipato quanto occorreva. Ma, al contrario, se i coltivatori fossero stati piccoli affittuari invece che coloni, non avrebbero avuto la certezza di usufruire dell'intervento del proprietario.

Lo Jacini propose a questo punto alla Giunta, per ovviare agli inconvenienti, sia della mezzadria che del contratto misto, un contratto che consisteva nella diminuzione della quota di canone affittuale di grano, affinché fosse stato possibile un migliore avvicendamento, e una piccola corresponsione in denaro come supplemento, sufficiente però a compensare la perdita che avrebbe subito il proprietario per effetto di tale diminuzione.

L'allevamento in piccolo dei bovini era un'attività che il contadino dell'altipiano conosceva egregiamente. Negli anni precedente l'inchiesta agraria, aveva avuto un notevole incremento per la possibilità di sensibili guadagni realizzabili con l'esportazione del bestiame in Francia: esportazione favorita, sia dalla domanda, che dai bassi dazi d'importazione applicati allora in quel Paese. Ma questa esportazione si dimostrò solo un fenomeno di breve durata in quanto ben presto diminuì per l'aumento dei dazi. Tale tipo di zootecnia si mantenne comunque, poiché gli agricoltori si erano resi conto che, utilizzando una più elevata quantità di stallatico, potevano anche ottenere dalla terra un maggior reddito in prodotti, nonché disporre di una maggiore quantità di foraggio.

L'aumento dei dazi d'importazione in Francia sul bestiame italiano rallentò dunque in parte il fiorente sviluppo zootecnico, ma esso non si arrestò, anche tenendo conto dei danni provocati dalla siccità del 1881. Anche se, tuttavia, tutte le speranze che erano state con-

cepite durante gli anni precedenti non furono realizzate, il 1881, non ostante tutto, fu l'anno in cui iniziò una ripresa, pur lenta, ma — ciò che più conta — che mai cessò di progredire. Fu rilevato che la quantità di letame prodotto era stata più abbondante di venticinque anni prima, e il numero dei bovini era aumentato di almeno i due terzi. I lavori dei campi erano eseguiti sia con la vanga, sia con l'aratro. Le terre lavorate con la vanga rendevano il doppio in prodotto, ma il dispendio di ore impiegate non veniva ripagato. Non per questo però la vanga fu messa da parte poiché veniva usata per l'agricoltura eminentemente intensiva e soprattutto orticola.

Vari erano gli ostacoli che allora si presentavano come minacce allo sviluppo della regione: cause internazionali come la concorrenza americana, per quanto riguardava il mercato dei cereali, che faceva prevedere un ribasso notevole dei prezzi, la difficoltà di smercio dei bozzoli, per la continua e crescente importazione di sete asiatiche, le condizioni poco favorevoli per l'esportazione in Francia del bestiame, così come le difficoltà che si accumulavano e che rendevano meno promettente la coltivazione delle vigne alla francese. Fu allora che certi agricoltori si resero conto della necessità di intraprendere nuove colture che potessero, in qualche modo, rialzare le sorti del territorio collinare e dell'altipiano. L'idea era di iniziare la coltura del tabacco e delle barbabietole da zucchero. Furono impostati studi su queste basi. La produzione del tabacco arricchiva i proprietari del vicino cantone Ticino, le barbabietole erano la base della floridezza di molti paesi stranieri quali il Belgio e di molti dipartimenti della Francia. Inoltre la barbabietola, oltre a rendere disponibile la materia prima per l'industria saccarifera, era in grado di fornire pure abbondante foraggio per il bestiame. Queste colture esigevano molto concime, ma, allora, il reddito non sempre compensava i costi di produzione.

Lo Jacini, a proposito di queste possibili innovazioni diceva: « Perché dunque non si potrebbero introdurre quei prodotti nei nostri altipiani, dove, dagli esperimenti fatti, risulta che si potrebbero coltivare egregiamente? Per rendere possibile la coltivazione del tabacco, certo è che bisognerebbe abolire gran parte dei regolamenti attuali, gravosi e vessatori, che il contratto del Governo con la Regia dei tabacchi impone ai coltivatori e, riguardo alle barbabietole, occorrerebbe che ne fosse assicurato lo smercio, e cioè che s'impiantassero fabbriche di zucchero: ma d'altra parte le fabbriche non sorgerranno finché gli industriali non avranno acquistato la certezza di

poter far assegnamento sicuro sopra la produzione locale di materia prima, buona ed abbondante, come appunto avviene nel Belgio e in quei dipartimenti francesi. Tali difficoltà non sono peraltro insuperabili per loro natura; quindi il desiderio che anima i promotori di quelle due nuove coltivazioni è considerevole e ragionevole in pari tempo. Oggi non siamo che nei primordi della innovazione e non mi azzarderei di fare un pronostico sul risultato del tentativo, ma non v'ha alcuno certamente che non sia per consentire meco volentieri nel voto che i tentativi abbiano a guidare a favorevoli risultati ».

Riassumendo le cose fin qui dette e rilevate dall'inchiesta, lo Jacini concludeva che tutte le forme di contratto che erano vigenti in quel periodo nella regione lombarda, avevano dei pregi e dei difetti e che era impossibile trovare un tipo di contratto ottimo per tutti i casi, che eliminasse i difetti e mettesse in rilievo i pregi. Quello che invece era necessario era di sapere affrontare le difficoltà e rimediare nel migliore dei modi, e cioè, modificare solo in alcuni punti, in conformità con le leggi dell'agronomia, i contratti vigenti nella regione ottenendo così un aumento di produzione, un miglioramento delle condizioni dei coltivatori e tutto questo senza naturalmente danneggiare gli interessi del proprietario. Perché questo potesse essere effettuato, era necessario che le classi che guidavano l'agricoltura, non venissero sommerse dalle imposte che a quei tempi sottraevano nella regione lombarda più del trenta per cento del reddito netto. Non vi erano né inchieste né leggi, né articoli di giornali che potessero porre il minimo rimedio ai mali allora esistenti; era necessario che i dirigenti della agricoltura prendessero seriamente interesse ai loro beni rurali e sapessero interpretare i contratti a dovere e valersene per promuovere un migliore assetto dell'intero organismo agrario.

#### LA REGIONE DELLA BASSA PIANURA

Una caratteristica saliente di questa regione è l'irrigazione artificiale che era già stata introdotta fin dal dodicesimo secolo. I primi ad applicarla erano stati i Monaci Cistercensi della Abbazia di Chiaravalle presso Milano. Bernardo, infatti, aveva scelto un luogo sterile chiamato Rovagnano fuori di Porta Romana fra paludi inabitabili,

per la malaria, e lì aveva fondato un Monastero di frati agricoltori a somiglianza del celebre Monastero francese di Clairvaux. I frati avevano dissodato i terreni, sistemato le marcite e erano riusciti a fertilizzare il suolo e a dargli l'aspetto di una rigogliosa distesa.

Iniziarono così e propagandarono, nel contempo, un metodo nuovo di coltivazione e di bonifica delle terre.

Tali interventi mostrarono, tuttavia, solo molto più tardi i loro frutti e cioè, solo dopo il movimento riformatore che si sviluppò nel diciottesimo secolo.

Gian Domenico Romagnosi studiò e trattò allora un sistema di leggi idrauliche che conservarono e protessero il sistema irrigatorio della pianura lombarda. L'irrigazione consisteva in un complicato intreccio di canali e scoli e in una inclinazione prestabilita del 2‰, tale da permettere all'acqua di irrigare a monte del campo e di essere ripresa a valle. Grazie al Romagnosi, il sistema di irrigazione in Lombardia si perfezionò e fu spesso preso ad esempio.

Queste opere idrauliche resero più convenienti gli appezzamenti di terreno di una certa ampiezza, in quanto sarebbe stato troppo dispendioso dover studiare e costruire un sistema di canali di scolo e di erogazione per poter irrigare numerosi poderi di troppa modesta ampiezza. Perciò, mentre nella regione delle colline e dell'altipiano era preferibile e necessaria la piccola coltivazione, nella pianura irrigua si dovette affermare la coltivazione estesa.

Nella pianura irrigua il contratto agrario era stabilito in modo che vi fosse un affittuario che pagasse un canone annuo al proprietario, con un contratto a durata di nove o dodici anni. Egli immetteva sul fondo capitali propri consistenti in bestiame, attrezzi e denaro sufficiente per permettergli di aspettare l'opportuna epoca per vendere i prodotti, di pagare gli operai agricoli, di rinnovare il bestiame con nuove monte, di acquistare concimi, ecc.

Pertanto l'irrigazione tendeva a influire sui contratti agrari tanto da creare il grande affitto industriale e il lavoro salariato. Ogni qualvolta il proprietario non poteva (o non voleva) esercitare direttamente quell'attività che si presentava piuttosto difficile da condurre per i capitali esposti a molti rischi, veniva affidata la conduzione a un affittuario che disponesse di rilevanti capitali propri e questi, a sua volta, assumeva lavoro salariato. Gli operai assunti quali salariati agricoli non potevano essere né soci né piccoli affittuari, ma semplicemente lavoratori giornalieri, paragonabili agli operai delle manifat-

ture, con la differenza che solitamente (ma non sempre) nella produzione agricola esisteva una forma di cointeressenza.

Lo Jacini credette opportuno suddividere la pianura irrigua in due regioni: la subregione irrigua occidentale e orientale per i diversi caratteri a loro propri; inoltre vi era la pianura asciutta.

#### LA SUBREGIONE IRRIGUA OCCIDENTALE

La subregione irrigua occidentale comprendeva i circondari di Mortara e di Pavia, quella parte del circondario di Milano che era a sud del capoluogo, nonché il circondario di Lodi. In questa regione le acque irrigatrici erano abbondanti e, già da parecchie generazioni, venivano utilizzate quasi unicamente per le coltivazioni speciali. La maggior parte dei poderi aveva acquistato un'ampiezza discreta in quanto quelli minori si erano agglomerati ai più grandi mediante una serie di alienazioni, rendendoli più adatti per estensione all'impiego economico di acque irrigue; quelli troppo vasti, al contrario, erano stati suddivisi. Inoltre, tutte le terre erano state livellate, ossia ridotte in piani artificiali per permettere lo scorrimento delle acque su di essi, proprio secondo le indicazioni del Romagnosi.

Nella coltivazione del suolo e nei contratti agrari era già marcatissima la distinzione tra proprietario, detentore del capitale immobilizzato, imprenditore dell'industria agricola, rappresentante il capitale d'esercizio, e il coltivatore del suolo, che svolgeva il lavoro manuale.

#### LA SUBREGIONE IRRIGUA ORIENTALE

La subregione irrigua orientale comprendeva parte del Cremasco e la parte irrigua del Bergamasco, del Bresciano e del Mantovano. Essa aveva molto meno in comune, nei confronti delle forme di conduzione agraria, con gli stabilimenti di manufatti e ciò a causa della scarsità dei capitali impiegati sulla terra. Tra le varie colture della pianura irrigua, le più comuni erano le marcite. Esse consistevano in prati stabili la cui superficie era predisposta in diversi compartimenti con pendenze del 2‰, studiati in modo che un leggero velo d'acqua corrente vi potesse scorrere continuamente per poi raccogliersi più a valle, passare sopra un altro terreno, e così via. In

questo modo si conservava attiva la vegetazione anche durante l'inverno. Con l'aiuto di concimi che venivano sparsi abbondantemente, due volte all'anno, e con minuziose e incessanti cure, la resa del foraggio che si otteneva dalla marcite era assai abbondante (da 150 quintali all'ettaro a un massimo — eccezionale — di 300 quintali), contro i cento quintali per ettaro di fieno ricavabili dai prati stabili.

Le risaie predominavano nell'agricoltura della Lomellina, del circondario di Pavia e della parte meridionale di quello di Milano, a sud della zona delle marcite: aree che disponevano di una terra abbastanza profonda e tenace. Dalle risaie stabili si ottenevano 15 o 25 ettolitri per ettaro, mentre da quelle avvicendate anche 50-60 ettolitri per ettaro.

Com'è noto le risaie paludose provocavano malattie e febbri malariche. E qui si rendevano indispensabili provvedimenti per l'igiene pubblica, ma Jacini — in cui prevaleva lo spirito imprenditoriale su quello sociale — riteneva che lo Stato non potesse accantonare la questione dello sviluppo della produzione di quelle derrate che potevano sensibilmente aumentare la ricchezza. Lo Jacini era del parere che dovesse, semmai, essere instaurato un codice sanitario — proposta, nel complesso, assai vaga — che prescrivesse delle norme obbligatorie per gli imprenditori agricoli cui essi avrebbero dovuto attenersi nella coltivazione del riso.

La zona delle praterie avvicendate a trifoglio bianco abbracciava la maggior parte del circondario di Lodi, la terra classica del formaggio di grana, impropriamente chiamato parmigiano. L'avvicendamento avveniva in sette anni, il primo dei quali a frumento, i quattro consecutivi a prato di trifoglio bianco, uno a lino marzuolo, seguito, nella stessa annata, dal granoturco quarantino come secondo prodotto; l'ultimo doveva essere coltivato a granoturco, per poi ricominciare col frumento.

La questione fondamentale per l'agricoltura in tale zona consisteva anzitutto nel far produrre alla terra quanta più erba fosse possibile, trasformandola poi nel massimo di latte ottenibile e, quindi, ricavare pure abbondanti prodotti caseari.

Il primo ed il secondo intento erano stati attuati anche se, sarebbe stato preferibile ottenere il latte da bestiame nazionale piuttosto che svizzero, ma, secondo lo Jacini, questa linea di condotta si andava affermando.

Per ciò che concerneva i prodotti caseari, si otteneva di regola

un burro di elevata qualità e due tipi di formaggi: il grana e lo stracchino; l'industria casearia era abbandonata però al più superficiale empirismo, le lavorazioni attuate in locali non rispondenti ad alcuna delle norme igieniche del caseificio moderno; perciò al burro si poteva assegnare quel valore che avrebbe potuto meritare come merce di esportazione confrontabile a quello di paesi più progrediti, e non si riuscivano ad ottenere ricavi sufficientemente elevati dal formaggio grana, in quanto, un buon terzo doveva essere scartato e, un altro terzo riusciva di qualità inferiore, semplicemente per ignoranza delle tecniche di lavorazione.

Era indispensabile introdurre delle modifiche e porre dei rimedi, incominciando a creare un personale istruito e idoneo alla produzione casearia e, inoltre, costruire locali adatti e forniti di migliori attrezzature.

Spettava al governo creare personale adatto e lo Jacini diceva: « Prenda esso in mano questo grande interesse, e lo protegga e lo incoraggi con tutte le sue forze. Il Governo ha già fatto un passo importante con la creazione delle stazioni di caseificio, proponendo alle medesime uomini di vaglio: non lasci ora l'impresa a mezzo. Anche intorno a ciò intendo intrattenere i miei colleghi della Giunta per l'Inchiesta perché vogliano formulare una proposta ».

Nella subregione della bassa pianura irrigua orientale dominava il medio possesso. Si intendeva per « medio possesso » una estensione alquanto più piccola che non in quella irrigua occidentale; ma erano frequenti anche i piccoli possessori. Le condizioni economiche locali non avevano offerto l'occasione per la formazione del ceto dei grandi assuntori dell'industria agraria forniti di capitali considerevoli. Gran numero degli affittuari locali era poco al di sopra del ceto contadino e possedeva poche scorte e molti pregiudizi. I proprietari che assumevano direttamente la gestione dei propri beni rurali con l'aiuto di un fattore erano numerosi, ma certo non come in quella dell'altipiano, anche se molto di più che nell'altra di bassa pianura. Ciò, tuttavia, si verificava solo accidentalmente e non costituiva una situazione generalizzata.

Pochi erano i proprietari danarosi, intelligenti e intraprendenti che conducevano spontaneamente e direttamente affrettando così la formazione di un'agricoltura capitalistica e avanzata. Più frequente era il caso di proprietari che, pur non affittando il podere, erano sviati da altre occupazioni e da altri impegni, non avendo di mira che

la semplificazione massima dell'attività aziendale e la minor spesa possibile per le colture, il che non favoriva certo la prosperità del fondo. Nell'interesse della produzione — che era poi un interesse personale — era sempre preferibile valorizzarne uno irriguo anche da un affittuario che vi si dedicasse completamente — ciò Jacini, pur proprietario, lo riconosceva — piuttosto che da un possidente che non se ne desse troppo pensiero.

Un quadro completo dell'organizzazione agraria della subregione della bassa pianura irrigua orientale era difficile da tracciarsi. Ciò per la mancanza di un tipo prevalente di forma contrattuale, per la grande varietà di particolari e per il processo di evoluzione in cui esso si trovava. Tale sviluppo era certamente molto lento, ma incessante e avrebbe potuto essere accelerato e rallentato a seconda del livello delle condizioni generali economiche del Paese, e della misura in cui esse fossero state poste al servizio dell'agricoltura.

#### LA SUBREGIONE DELLA BASSA PIANURA ASCIUTTA

Ciò che dal punto di vista economico distingueva soprattutto la bassa pianura asciutta dalla regione dell'altipiano era che la prima permetteva una coltura anche intensiva, mentre l'altra imponeva la piccola coltivazione. Tale divario dipendeva pure dalla cosiddetta « tenacità » della pianura che rendeva impossibile il lavoro con la vanga e dall'uso dell'aratro che esigeva una forza animale che una famiglia colonica non era solitamente in grado di fornire con una stalla di modeste dimensioni.

Era in uso in questa regione la pratica della « incolmatura » dei campi e cioè, una disposizione artificiale a due pendenze ben marcate: una verso sud e l'altra verso nord in modo che il suolo, solcato profondamente, potesse trattenere l'umidità naturale occorrente alla vegetazione dei prodotti: ma, per effettuare tali modifiche al terreno, erano necessari ingenti quantità di capitali e la necessità di poderi di una certa estensione. Un'altra circostanza che distingueva questa subregione dell'altipiano era che, per effetto della natura del suolo, la subregione resisteva molto meglio alle siccità. Il frumento dava un raccolto eccezionale e veniva in gran parte esportato e così dicasi anche per il granoturco. La vite coltivata a filari, costituiva un carattere distintivo della subregione. Si tendeva però a specializzare la

viticoltura dedicando spazi esclusivamente a vigneti. L'avvenire di questa subregione si fondava quindi, anche in gran parte, sulla coltivazione della vite. L'agricoltura non era perfezionata come nell'altipiano, asciutto anch'esso, del milanese e del bergamasco, forse proprio perché in presenza di condizioni naturali più favorevoli, inferiore era lo stimolo.

Predominavano il medio e il piccolo possedimento e un podere di venti ettari era considerato il limite fra l'uno e l'altro.

Il tipo di contratto agrario diffuso in questa regione era simile a quello della grande coltivazione, quale veniva praticata anche nella pianura irrigua. La mezzadria era stata molto in uso nei tempi antecedenti all'inchiesta; ma il terreno esigeva molta intensità di forza animale e non era nell'interesse del proprietario dei buoi di sfruttare troppo le sue bestie. D'altronde, dato che i fondi erano di una certa estensione e erano affidati a famiglie mezzadri, era considerato necessario che esse fossero numerose: poiché ai tempi dell'inchiesta, le famiglie di tipo patriarcale diventavano, per effetto dello spirito dei tempi, sempre più rare, anche la mezzadria andava rarefacendosi.

Nella bassa pianura irrigua l'intervento del proprietario (anche se il fondo era affittato a un buon conduttore) sarebbe stato utilissimo — nell'opinione del Jacini — nell'interesse dell'avvenire del fondo medesimo. Un conduttore poteva intraprendere da solo molti miglioramenti, ma ve ne erano altri — importantissimi — che non poteva assumersi, perché il loro costo era sproporzionato al profitto che un contratto di soli nove o dodici anni gli poteva procacciare. Soltanto il proprietario, d'accordo col conduttore, avrebbe potuto conseguire questi scopi, ma purtroppo, salvo poche eccezioni, i proprietari di terre irrigue erano piuttosto indifferenti alla loro sorte e quindi al miglioramento dei fondi. Lo Jacini a questo proposito dice: « Occorrerebbe che fosse provocato da tutti coloro che possono influire sull'opinione pubblica, un mutamento nelle abitudini inveterate del ceto proprietario. Io ho fede nell'avvenire delle armonie economiche che finiranno per trionfare in mezzo ai sussulti della vita sociale contemporanea ed al lievito di passioni sovversive che fermenta nei bassi fondi popolari, ma perché ciò avvenga, è necessario che ogni ordine del corpo sociale adempia al proprio ufficio. Ora, nelle armonie economiche, non c'è posto per parassiti ».

Per quanto riguardava le imposte, l'Italia era il Paese in cui venivano applicate in maggior misura, arrivando il rapporto fra l'im-

posta e il reddito netto perfino al 60%. Ciò spiega come la media proprietà tendesse a scomparire, specie nel Cremonese, dove le imposte imperversavano più che in qualunque altra zona. Questo stato di cose era molto grave: l'irrigazione escludeva la piccola proprietà, ma non la media e non c'era che il grande proprietario che, possedendo molta estensione di terra, avesse la possibilità di fare risparmi, dedicando parte di essi al miglioramento delle terre.

Il progresso agricolo sarebbe stato molto più rapido, se un numero maggiore di medi possidenti avesse potuto partecipare allo sviluppo, dedicando una maggior quota di quanto devoluto in tassazioni al miglioramento dei loro poderi.

Nell'organismo rurale della bassa pianura lo Jacini indicava tre fenomeni morbosi e cioè: le cattive abitazioni in molti territori della bassa pianura, specialmente nella zona delle marcite e del riso, con conseguenti febbri palustri; la pellagra, che infieriva anche dove le abitazioni erano migliori e i redditi maggiori e, infine, terzo fenomeno, i bassi salari, la scadente alimentazione e le precarie condizioni dei contadini. Lo Jacini, venticinque anni prima aveva già constatato la miseria dei contadini lombardi, le loro cascine malsane e antigiene. Esistevano ancora case coperte di canne, con pareti pure di canne intonacate di fango. Svolgendo l'inchiesta, dopo aver fatto varie ispezioni, lo Jacini diceva che, sebbene avesse potuto constatare qualche miglioramento, non poteva ancora mutare il precedente giudizio. Il potere amministrativo si era intromesso per imporre alcune riparazioni alle abitazioni, affinché fossero rese più igieniche e — tutto sommato — più civili; le istituzioni « benefiche » avevano costruito case rurali e così pure avevano fatto alcuni privati più abbienti. Ma rimaneva ancora una situazione generale non più tollerabile poiché la maggior parte delle cascine si trovava ancora nello stesso identico stato di venticinque anni prima. Nella regione alpina, le catapecchie, abitate dagli stessi proprietari, dovevano essere ricostruite spesso completamente e, anche là, il rifacimento delle abitazioni procedeva molto lentamente per mancanza di capitali.

Nelle colline e nell'altipiano, molte case coloniche e stalle richiedevano urgenti ricostruzioni e il proprietario soltanto avrebbe potuto assumersi questa spesa che gli avrebbe procurato qualche utile, anche immediato, se pure non proporzionato direttamente all'intervento necessario. Infatti, le case e le stalle ingrandite e arieggiate gli avrebbero arrecato un raccolto di bozzoli più abbondante e

migliore, e in vantaggio indiretto di dar modo al colono, incrementando il numero dei capi di bestiame, di poter meglio concimare la terra e di non doversi indebitare. Eppure, anche in tale regione, la ricostruzione delle abitazioni avveniva molto lentamente; infatti l'utile di un maggior raccolto di bozzoli era neutralizzato dal loro basso prezzo e, in quanto a vantaggi indiretti, il proprietario sapeva che la spesa di ricostruzione era immediata e anche considerevole mentre invece, i profitti non sarebbero stati che parzialmente immediati.

Non c'era dunque da meravigliarsi se nella zona agricola irrigua i caseggiati venivano trascurati dai proprietari i quali né vi abitavano, come i contadini della montagna, né potevano fare assegnamento sul maggior prodotto dei bozzoli, come quelli delle colline e dell'altipiano. Essi avrebbero dovuto, semmai, far fronte a spese che non potevano essere valutate proporzionalmente nel rinnovo dei canoni di affitto e che avrebbero fruttato soprattutto indirettamente e a lontane e — secondo loro — incerte scadenze.

Lo Jacini dichiara: « Con queste osservazioni, non intendo già di giustificare il flagrante contrasto fra la splendida vegetazione e la condizione dei caseggiati rustici in molta parte della subregione classica dell'irrigazione, a cominciare dalla parte meridionale di Milano, bensì credo necessario metterne sott'occhio la spiegazione ai lettori di queste pagine. I proprietari hanno interesse, sia pure un interesse indiretto e remoto, a ricostruire le loro cascine nella pianura irrigua, ma è un interesse che non può essere attuato se non da chi dispone di molto denaro. Delle ricostruzioni se ne eseguono continuamente e di grandiose. Ma lo si fa dagli istituti di beneficenza e da alcuni proprietari ricchi. Se gli altri ricchi non ne seguono l'esempio, ciò non deriva nella maggior parte da perversità d'anima, ma bensì dal fatto che essi non fanno; e nessuno si è preso cura di illuminarli con efficacia, essere aperta per loro una via gloriosa per far del bene agli altri promuovendo anche, sia pure indirettamente e a lontana scadenza, il vantaggio proprio. Quando la sana opinione pubblica del paese, l'opinione che incoraggia e non quella che minaccia, li illuminasse, e ciò nonostante non si muovessero, cada pure la disapprovazione più severa sopra coloro che, trovandosi in condizioni di ricchezza, preferiscono sprecare tutti i loro pingui redditi in cose di lusso, lasciando languire gli abitatori delle loro terre in miserabili tuguri. Però quando ci troviamo in presenza di molti proprietari i quali non desidererebbero nulla di meglio che di mettersi sulla via

delle ricostruzioni, e lo farebbero con passione, ma ne sono impediti dalle loro condizioni finanziarie, una stigmata assoluta contro di essi sarebbe ingiusta e sarebbe fuori luogo il pronunciarla. È invece il caso, mi sembra, che la giunta per l'inchiesta agraria avvisi siavi ragione di invocare qualche provvedimento che renda più facile il conseguimento dello scopo ai proprietari di buona volontà che lo desidererebbero e non lo possono. La questione delle abitazioni implica quella della salute di una numerosa popolazione. E la salute di una popolazione numerosa non è essa questione di ordine pubblico per la nazione? ». Come si vede l'autore non ne faceva soltanto un problema di progresso, ma temeva l'esplosione di disordini sociali.

Un altro fenomeno negativo anche per la Lombardia era, com'è noto, la pellagra, che infieriva diffusamente anche se, procedendo nella pianura irrigua da occidente verso oriente, le condizioni delle abitazioni miglioravano e le risaie si facevano meno frequenti. E ciò specialmente in quei territori dove si coltivava il lino, in quanto tale coltura richiama quella del granoturco quarantino, come secondo prodotto, ed era appunto il granoturco quarantino una delle cause principali del morbo. Nel circondario di Lodi e di Cremona vi erano ventiquattro su mille affetti dalla pellagra; nel circondario di Verolanuova sessanta su mille, nel circondario di Brescia ventisette su mille e in quello di Chiari quarantatre su mille. Quando la stagione autunnale era più umida, il granoturco non giungeva a maturare e, anche se maturava, non aveva modo di asciugare, a meno che non vi fossero nel podere un'aia selciata o un forno essiccatore e, dopo essere riposto in granai male arieggiati, facilmente accadeva che si deteriorasse e anche così venisse poi usato ugualmente come alimento. In alcuni circondari il granoturco era per i conduttori di fondi prodotto di grande smercio e esportazione dalla provincia, e dal momento che era più facile vendere e esportare il prodotto sano che non quello avariato, si cercava di consumare il primo in casa, distribuendolo ai contadini, ai quali una parte del salario veniva corrisposto in natura. La maggior parte della popolazione era all'oscuro delle origini della pellagra, ma dagli esami statistici effettuati e da studi scientifici risultava allora che non la miseria era apportatrice della malattia, bensì il consumo di granoturco avariato. Sarebbe stato necessario combattere tale malattia perseguendo pure, con severe pene, l'introduzione di granoturco guasto proveniente dall'estero attraverso i porti di mare, vietarne il commercio all'interno; perseguire le

frodi dei mugnai che ricevevano granoturco sano da smerciare e restituivano granoturco avariato macinato, che era stato acquistato a minor prezzo. Inoltre doveva essere concesso il diritto di coltivare granoturco quarantino a condizione che nelle annate umide la stagionatura avvenisse a mezzo di forni essiccatori.

Il terzo fenomeno di sottosviluppo era una conseguenza dei bassi salari, della generale alimentazione scadente e le condizioni precarie complessive in cui vivevano i coltivatori.

L'agricoltura nella pianura irrigua lombarda non si era sviluppata per la sola fertilità naturale del suolo, né per il solo lavoro manuale: l'incremento della produzione era dovuto ai capitali immessi nel terreno. Dato quindi che il lavoro manuale era così poco considerato come fattore di produzione, anche perché era soggetto alla libera concorrenza in un territorio dove l'intensità di popolazione era rilevante, era naturale che « gli industriali dell'agricoltura », non particolarmente sensibili alla « questione sociale », si fossero adoperati per ottenerlo al minor costo possibile e che la concorrenza avesse indotto i contadini di tale regione a accettare retribuzioni assai basse. Fortunatamente esisteva la compartecipazione, o il diritto di zappa, e la retribuzione non consisteva semplicemente in un salario determinato, altrimenti la condizione economica dei contadini sarebbe stata ancora peggiore.

La tendenza generale era nell'economia industriale e anche in quella domestica, di servirsi dell'opera di molte persone pagandole poco. All'epoca dell'inchiesta, già si profilavano i primi sintomi di quella inversa, e cioè di servirsi dell'opera del minor numero possibile di persone, ma pagate meglio. Infatti, si cominciava a comprendere che era più proficuo esigere di più da una persona meglio nutrita e meglio pagata. Questa tendenza però, portò a un maggior impiego di macchine e quindi a un maggior numero di disoccupati e conseguentemente aprì sempre più la questione dell'emigrazione. Jacini sosteneva che, in realtà, i salari percepiti dai contadini potevano essere sufficienti per una buona alimentazione, mentre invece questa era pessima. Ciò perché, secondo lui, i contadini non sapevano scegliere gli alimenti sani che, alla lunga, sarebbero venuti a costare quanto le derrate, spesso guaste, che consumavano. Sarebbe quindi stata necessaria, secondo lo Jacini, l'opera di quattro o cinque benemeriti che si proponessero di procacciare per mezzo della associazione e della cooperazione, un migliore nutrimento ai contadini, senza il

minimo di spesa per loro. Inoltre, la diminuzione del prezzo del sale, la ricostruzione delle abitazioni, a seguito di facilitazioni accordate dallo Stato, la guerra contro il granoturco avariato e qualche provvedimento igienico più efficace per le risaie, avrebbero cancellato quasi tutti i mali che affliggevano i lavoratori delle campagne. Anche commisurato ai tempi, appare un programma un po' semplicistico.

Nella bassa pianura irrigua, le forme di contratto agrario ponevano i contadini in uno stato sociale inferiore rispetto ai loro confratelli della montagna, più poveri, ma almeno proprietari e anche rispetto a quelli delle colline e dell'altipiano che erano « soci di lavoro » dei proprietari. Ma un miglior benessere, le istituzioni di previdenza e di credito, un'istruzione elementare generalizzata, avrebbero potuto supplire a molto di ciò che non poteva evidentemente essere insito nell'indole dei contratti; e, secondo lo Jacini, ciò non avrebbe dovuto costituire una meta utopistica, ma basata sul « nostro serio e pertinace volere ».

#### CONCLUSIONE DELL'INCHIESTA IN LOMBARDIA

Era stato chiesto alla Giunta in quale modo si sarebbe potuto provvedere al miglioramento delle classi rurali, senza nuocere, ma anzi accrescendo la produzione. Si voleva sapere se in tali classi vi fossero « veramente » dei motivi di « lagnanze legittime » e come si sarebbero potute eliminare. Secondo lo Jacini, per poter rimediare alle condizioni precarie delle classi agricole in Lombardia, era necessario prendere in considerazione alcuni elementi. L'addensamento di popolazione nella regione lombarda era uno dei più elevati nel mondo. Raggiungeva i 147 abitanti per kmq nonostante le molte montagne e zone inabitabili della regione. Era questa indicata come una delle ragioni del pauperismo delle classi agricole. Inoltre il suolo su cui viveva una popolazione così numerosa, non era fertile per natura, ma reso tale per il « concorso di indefesso lavoro » e per gl'ingenti capitali immobilizzati. La proprietà in Lombardia era molto divisa: nella regione delle montagne si poteva dire che quasi ogni abitante fosse possidente; nella regione delle colline e dell'altipiano predominavano la piccola e media proprietà; mentre nella bassa pianura prevaleva la media e la grande proprietà, pur non essendo « grande proprietà » come i latifondi romani. I maggiori possidenti della

Lombardia erano le Istituzioni di beneficenza e del loro patrimonio fruivano « anche » le classi agricole. Lo Jacini però riteneva che il benessere non dovesse fondarsi sugli istituti di beneficenza, ma scaturire dalla floridezza economica del paese e del lavoro ben retribuito, circostanza che si riconosceva importante e sulla quale doveva fare assegnamento chi si proponeva di migliorare le sorti delle classi agricole.

Lo Jacini formulò alcuni « desideri » perché potessero essere migliorate le condizioni dei coltivatori: le classi dirigenti delle città non si occupavano abbastanza delle classi agricole, non supponendo nemmeno la possibilità di recar loro « immenso giovamento » mediante un numero infinito di modi, nessuno dei quali imponeva loro gravi sacrifici. Secondo lo Jacini, era quindi necessario che la Giunta per l'inchiesta si rivolgesse a tali classi dirigenti. Inoltre sarebbe stato necessario che la Giunta mettesse bene in chiaro presso gli alti poteri dello Stato che tutto ciò che essi avrebbero fatto a beneficio della produzione agraria e della ricchezza generale, sarebbe andato pure a beneficio delle classi rurali. « L'aumento della produzione agricola, sorretto da un concomitante più rapido sviluppo della ricchezza commerciale e manifatturiera, gioverà sempre alle classi povere di campagna e, considerato pure l'organismo rurale così com'è, quando quell'aumento non rechi loro utilità in modo diretto, indirettamente però ben la recherà senza dubbio, e vistosa. Quindi sarà bene che la Giunta ricordi al Paese e al Parlamento che se veramente stanno loro a cuore le sorti delle classi rurali, debbono anzitutto tenere in alto pregio il progresso normale di tutte le forze produttive del Paese e che, quando sotto pretesti speciosi, si tenta di estorcere dal potere legislativo, la concessione di maggiori spese, non si dimentichi mai che consentendole, quando quelle spese debbano poi risolversi in maggiori aggravii, siano pure indiretti, sulla produzione del suolo, si farà come colui che si lasciò indurre ad uccidere la chioccia che deponeva le uova d'oro ».

Le conclusioni che lo Jacini sottopose quindi alla Giunta e relative alla X Circostrizione furono le seguenti: la necessità di aumentare l'allevamento del bestiame nella regione delle montagne, evitando l'importazione dalla Svizzera; l'aumento dell'allevamento dei cavalli nelle provincie di Cremona e Mantova in modo che « nella eventualità di guerre » essi fossero a disposizione senza dover ricorrere all'estero e, inoltre, elemento certamente decisivo, lo sviluppo,

mediante scuole specializzate, di industrie casearie che avrebbero potuto godere di un avvenire florido. Sarebbe stato così necessario incrementare o istituire istituti di insegnamento agrario specializzato secondo le colture preminenti delle varie provincie.

Altro problema era il rimboschimento, che sarebbe stato fonte di numerosi vantaggi, quali l'eliminazione di frane, la produzione di legna ecc. Da parte del Ministero delle Finanze sarebbe stato necessario risolvere la questione della sperequazione delle imposte con danno per la Lombardia, e la diminuzione delle tasse di registro per le permutate, in modo che le proprietà rese troppo piccole per i successivi eventi ereditari, fossero di una estensione, da un punto di vista economico, più conveniente.

In quanto alle condizioni delle classi rurali sarebbe stato necessario: sostituire, nell'Alto milanese, al contrario misto di mezzadria e di affitto a grano, un contratto in cui la quota di frumento dovuta, fosse in parte sostituita da una in denaro, in modo da permettere un avvicendamento più vario; una riduzione delle imposte per quei proprietari che volessero apportare migliorie alle case coloniche; l'istituzione di un codice sanitario per il controllo dell'igiene nel lavoro; nel nutrimento e nelle abitazioni dei lavoratori; offrire una soddisfazione morale, da parte del Governo, a quei privati che, con proprie iniziative, avessero apportato migliorie nell'organismo agricolo.

\* \* \*

Nell'esaminare i dati e le risultanze dell'inchiesta agraria svolta sotto la direzione dello Jacini, si può avere un'idea della ponderosità dell'opera intrapresa in quegli anni. Comunque la massa di lavoro svolta è stata certamente sproporzionata all'influenza reale che i risultati poterono avere.

Come rileva il Caracciolo: «... fu il contrasto di idee e di interessi che si generò intorno all'inchiesta ed accompagnò i suoi lavori durante alcuni anni, sia dentro che fuori della commissione incaricata, a conferire ai risultati di quel lungo studio un carattere in certa misura non omogeneo pur nella maestosità della mole». Infatti, due furono le ispirazioni fondamentali che confluirono nella proposta d'inchiesta agraria e che accompagnarono i lavori: l'una tendente a un esame della situazione agraria e cioè di quanto più diret-

tamente riguardasse la possidenza rurale; l'altra, improntata a una più ampia visione sociale, rivolta a considerare le condizioni di vita e i rapporti sociali dei lavoratori agricoli.

Comunque l'inchiesta che prevalse fu quella sulla situazione agraria in generale, diretta dallo Jacini, mentre l'opera del Bertani, uomo più aperto e interessato alle questioni sociali, fu considerata secondaria e ebbe un'influenza marginale sulla stesura e sulle conclusioni dell'intero lavoro.

In ogni caso la capacità e la sensibilità « tecnica » di Jacini derivavano anche dal fatto che dei problemi agricoli lombardi egli aveva un'esperienza diretta, dovuta alla conduzione delle sue tenute agricole nelle quali cercava di introdurre i più moderni e idonei metodi di coltivazione per aumentare le produttività della terra; ciò non gli impedì di rimanere tuttavia soltanto l'interprete dello stato di disagio e dei desideri della classe possidente.

In questo quadro, si può, tuttavia affermare che le sue idee rappresentavano comunque gli orientamenti più avanzati del mondo agrario, gravitanti intorno agli interessi di fondo della proprietà terriera.

Infatti nell'inchiesta egli vide i maggiori mali dell'agricoltura risiedere sia nell'eccessivo e sperequato gravame fiscale, sia nel disinteresse mostrato da molti proprietari verso le proprie tenute, desiderosi solo di riscuotere (e di sperperare) i redditi che queste offrivano e — infine — nella scarsità di capitali disponibili per l'agricoltura.

Egli esaminò i diversi tipi di contratti agrari perché era convinto che le sorti dell'agricoltura, e soprattutto quelle dei contadini, fossero legate, in buona parte, alla maggiore o minore vantaggiosità dei medesimi. Ritenne che un'evoluzione del contratto di mezzadria, nel senso di una modificazione qualitativa nella divisione dei prodotti e cioè nella sostituzione di una parte del corrispettivo in natura in corrispondente valore in denaro, sarebbe stata un elemento di sviluppo produttivo. Infatti, la divisione del prodotto, effettuata almeno parzialmente nel suo controvalore monetario, avrebbe facilitato la spartizione del tipo di prodotto messo a coltura. Ciò collegato a una diffusione più generale dei nuovi metodi di coltivazione per mezzo di corsi e scuole a carattere agrario, avrebbe potuto portare a un migliore avvicendamento delle produzioni, a una più alta produttività e, quindi, a un maggior reddito sia per il coltivatore che per il proprietario.

Lo Jacini era persuaso che un interesse più diligente dei proprietari li avrebbe portati a migliorare le condizioni dei contadini e che, in agricoltura, la questione sociale e i problemi tecnici fossero tra loro legati, in modo che, « promuovendo » il progresso agricolo, se ne sarebbero avvantaggiati oltre ai proprietari, anche i lavoratori.

Prettamente conservatore, e, insieme, sostenitore del libero scambio per la fiducia nell'efficacia delle « leggi economiche » della libera concorrenza, ritenne che fossero insite nelle stesse forze rurali le possibilità di miglioramento soprattutto per opera propria. Era contrario a qualsiasi ingerenza pubblica in materia agricola, tutto al più riteneva che lo Stato, coi propri poteri sarebbe dovuto intervenire in materia legislativa per redigere un codice sanitario e imporre l'osservanza di certe norme e in materia finanziaria, per ridurre i gravami fiscali, che pesavano sull'agricoltura e, nel contempo, perequare sull'insieme del territorio le imposte fondiari, in materia amministrativa e economica per favorire lo sviluppo dell'agricoltura coordinandolo, contemporaneamente, a provvedimenti tendenti a agevolare l'espansione dei commerci e delle industrie, delle quali gli agricoltori avrebbero ritrovato « indubbio vantaggio ».

Ogni intervento dello Stato avrebbe dovuto cioè essere diretto a assicurare all'agricoltura una maggior libertà di movimento e uno sviluppo tecnico più accentuato.

Con ragione lo Jacini sosteneva che la grande carenza di capitali da investire in agricoltura era una tra le fondamentali cause che impedivano la ripresa dell'economia agricola e un'evoluzione verso sistemi di produzione più razionali che richiedevano un forte immobilizzo di capitali. Egli vedeva in un incremento dell'attività commerciale e manifatturiera la possibilità di formazione e di accumulo di mezzi da investire in agricoltura. Legato però a teorie economiche un po' ingenua riteneva che, qualora fossero disponibili, i capitali sarebbero affluiti spontaneamente nell'attività agricola, senza tener presente che, proprio per la libertà di movimento dei medesimi, essi si sarebbero indirizzati, invece, verso attività produttive più redditizie dell'agricoltura, come poi, del resto, venne comprovato dai fatti, proprio in Lombardia.

Va comunque ascritto a merito dello Jacini l'aver posto in rilievo i maggiori vantaggi per quei tempi della coltivazione intensiva, specializzata e meccanizzata, su quella estensiva, l'aver riscontrato come il basso tenore di vita degli addetti all'agricoltura fosse, in

gran parte, da imputarsi, a un eccessivo frazionamento della proprietà, imposto e mantenuto anche per le gravose imposte nella vendita e permuta dei fondi, e, inversamente all'esistenza del latifondo, altamente improduttivo.

Egli tra le cause del pauperismo del mondo agricolo, annetteva una grandissima importanza al peso delle imposte che pesavano sulla proprietà in Italia, soprattutto su quella fondiaria e giudicava che qualunque proposta per migliorare lo stato dell'agricoltura sarebbe stata illusoria sino a che non si fossero ridotte e parificate le imposte in tutto il territorio nazionale. Inoltre, riteneva che uno sgravio fiscale per quei proprietari che intendevano apportare delle migliorie alle case coloniche, potesse indurre molti possidenti a costruire e a rendere più decenti le abitazioni per i propri lavoratori agricoli.

Lo Jacini, con la crisi del 1884, credette che fosse giunto il momento in cui poteva rivelarsi la utilità dell'inchiesta. I volumi della sua opera — reputava — avrebbero dovuto servire come punto di partenza per le decisioni del governo in materia di politica economica agraria, così come esso aveva precedentemente affermato, dichiarando di volersi attenere al programma formulato dalla Giunta. Ma gli orientamenti economici andavano mutando e stavano facendosi sempre più strada tendenze protezionistiche che, di fatto, indussero a mettere da parte le conclusioni e i risultati dell'inchiesta.

LUCIANO SEGRE  
*Università di Milano*

#### BIBLIOGRAFIA

- Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della Classe Agricola.*  
S. JACINI, *La Proprietà Fondiaria e le Popolazioni Agricole in Lombardia.*  
A. CARACCIOLLO, *L'Inchiesta Agraria Jacini*, Torino, 1973.  
V. NICOLÒ, *Saggio Storico e Bibliografico dell'Agricoltura Italiana dalle origini al 1900*, Torino, 1902.  
T. FURNARI, *Inchiesta Agraria Jacini in Lombardia*, Napoli, 1882.  
G. BERTAGNOLLI, *Dalle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze, 1881.  
M. ROMANI, *Un Secolo di vita agricola in Lombardia*, Milano, 1963.  
M. ROMANI, *L'Agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica.*

